





Associazione Liberi Architetti, ALA – Assoarchitetti di Giovanni Maria Vencato @giovencato

www.assoarchitetti.it ala@assoarchitetti.it di una vita buona' da valutarsi su di un piano individuale, familiare e comunitario. Prima di proseguire bisogna ammettere che, certo, con questo si richiede di affrontare le questioni del recupero e della valorizzazione da punti di vista altri rispetto a quello proprio dell'architetto, e questo può essere un problema. Sono infatti virtualmente coinvolte competenze sanitarie, sociologiche, economiche, politiche, fino forse a quelle antropologiche ma, mentre da un lato l'architetto non può più essere quel demiurgo "dal cucchiaio alla città", d'altro canto è inevitabile che - quale intellettuale - gli venga chiesto il conto di una comprensione della complessità del fenomeno urbano che, disciplinarmente, gli attiene strettamente. Sulla via della crisi economica, della consapevolezza ecologica e delle modificazioni dei costumi che ne sono consequite soprattutto nel decennio ora trascorso, vi sono concetti e termini che abbiamo guadagnato e che ci sono divenuti talmente familiari, che non vi rinunceremmo volentieri: essi sono oramai assurti ad indicatori del buon vivere, obiettivi a cui tendere seppure, a volte, sono facili vittime di una qual certa retorica. Questi argomenti vengono evocati alla mente, quando si tratti di definire dei caratteri immateriali che, in una prospettiva progressiva, dovrebbero acquisire i nostri nuclei abitati. Si tratta di concetti quali: Comunità, Solidarietà, Progresso, Sicurezza, Salubrità, Identità, a cui se ne possono affiancare altri di stampo assai meno tradizionale, quali: Economia circolare, Alterità, Connessione, Rete, Privacy, Culture, Esperienzialità. Se riteniamo condivisibile questa cornice, almeno in via di principio, la principale domanda che si pone, diviene ora come si possa passare da un tale elenco di concetti astratti – seppur caratterizzanti – alla concreta operatività: come passare dall'ambito della meta-progettazione alla caratterizzazione del progetto o del piano?

Un'ipotesi di lavoro potrebbe essere costituita dall'affiancare alla precedente

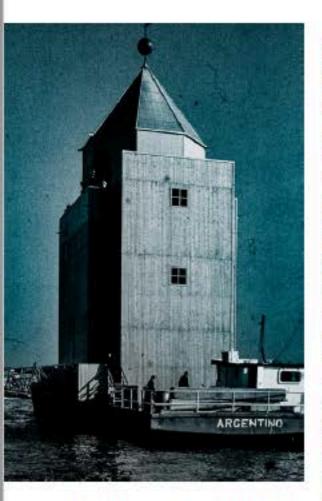






 Ruderi, è il destino del borghi. O c'è una risposta, o ci troveremo con dei mucchi di sassi a testimoniare ciò che ancora per poco, siamo ora (ph. Vencato)

ideale colonna delle categorie, una colonna dei problemi dipendenti dalla struttura della società, cui dare risposta; da questa matrice, si noti, restano esclusi i parametri geometrici e di destinazione. Si tratta allora, ad esempio, di comprendere quale sia la struttura della famiglia, la distribuzione delle classi d'età, l'identità culturale e, a fianco di queste, rispondere in termini di mobilità, di logistica dei servizi minimi, di modelli di consumo, ma anche (e perché no) di animali da compagnia, autoproduzione di energia, ciclo dell'acqua, auto produzione alimentare, luoghi di spiritualità, così che ad esempio, inevitabilmente si dovrà prendere in considerazione il fatto che è interesse convergente che trovino legittimità le differenze generazionali e culturali e, quindi, ci si troverà a ragionare di modificazione della densità edilizia, differenziazione di percorsi, luoghi di relazione o reti Wi-Fi e qualità dell'aria. Elenchi come quelli proposti sono sempre contingenti, hanno una validità temporanea, in progressiva modificazione; ma proprio quest'ultima considerazione "in negativo", può venire a costituire un ulteriore criterio 'forte' di progettazione sul quale conviene soffermarsi. Questo passaggio richiede di effettuare - anche provocatoriamente - un'attribuzione di valore a concetti ruotanti intorno all'idea di "flessibilità" che, a sua volta, viene percepita come la "madre di tutte le negatività" della società contemporanea se associata al lavoro, oltre che apparire del tutto incongruente con la città di pietra che risiede nelle nostre menti. Dunque, inseriamo sperimentalmente in questo punto del ragionamento, il concetto di impermanenza nel nostro campo disciplinare, secondo quattro filoni operativi: si tratta di comprendere, accogliere, prevedere e programmare una nuova attitudine al mutamento, alla trasformazione, alla plasticità, alla temporalità, alla effimerità, alla transitorietà, nei filoni progettuali della residenzialità, nel lavoro, nella comunicazione sociale e negli spazi pubblici. L'abitare – l'unica delle funzioni irrevocabili del centro storico – già da tempo considera le trasformazioni della forma "famiglia", ma deve portare a compiutezza tale consapevolezza, rendendo evidente che, se tale modello muta nel corso del tempo di vita, allora questo implica modifiche materiali dello spazio di vita. È poi da ritenere che l'esperienza acquisita delle strutture lavorative flessibili, quali sono i coworking e i temporary stores, si consoliderà nei prossimi anni, fino a divenire modello generalizzato e, oltretutto conveniente, laddove favorisce scambi e cooperazioni mentre, per il momento, né la fiscalità né la norma edilizia li ha ancora identificati. La comunicazione - una delle attività più presenti nella nostra giornata – quando assume la dimensione sociale,



 Teatro del Mondo di Aldo Rossi, fu costruito nel 1979 per essere demolito nel 1980 alla fine della Biennale di Architettura di Venezia diretta da Paolo Portoghesi. In tal modo può assurgere a simbolo di una possibile impermanenza dell'architettura contemporanea nelle città storiche (ph. Vencato)

potrà e dovrà avvalersi di tecnologia adeguata, venendo a costituire delle vere e proprie "installazioni" video, che potranno anche diffondere bellezza – mediante videoarte - oltre alle informazioni pubblicitarie ed istituzionali. Infine, una ulteriore direttrice di studio ed intervento è data dalla progettazione, negli spazi pubblici, di condizioni architettoniche atte alla temporanea accoglienza nel tessuto urbano di strutture effimere per progetto, realizzate secondo una perfetta riciclabilità dei materiali da costruzione, oggetti architettonici - temporalmente determinati - che si collochino come attori mutevoli sulla scena urbana, in chiara analogia con l'allestimento della scena teatrale, laddove lo scenografo richiede uno spazio flessibile per fabbriche il cui ciclo di vita è programmaticamente inferiore a quello che oggi tendiamo a progettare.

Si spalanca così il capitolo delle domande, già aperto poche righe sopra: come si passa alla messa in opera di una tale politica urbana senza che essa si riduca alla sporadica attenzione per l'accidentale, come è stato per il Piano Casa'? Chi può e vuole aderire al paradigma del punto di vista dell'umano: la Norma edilizia? L'architetto indipendente dalla norma? I competenti pareri sovraordinati magari senza kitsch o vernacolo? Come si può dar forma alla cultura nel suo divenire, senza negare la cultura sotto forma di storia? Queste non sono affatto domande retoriche né aprioristicamente prive di risposta, poiché la risposta è nella progettazione stessa, nel lungo pragmatico dipanarsi del procedimento amministrativo e del cantiere. L'esperienza pratica ci insegna che non si tratta di teorizzare nuove inutili utopie, si tratta al contrario di non imbrigliare né con la norma né con l'architettura, il dispiegarsi di attività ed esperienze umane lungo l'arco in moto della storia prossima futura. L'asperità di tentar di rappresentare un'idea di paradigma rivoluzionario per la progettazione dei centri storici, può trovare forse il proprio fondamento se si analizza l'intera questione da un'ottica assai pragmatica, che consiste nel chiedersi a quali condizioni, fattuali e simboliche, un cittadino qualunque sceglierebbe di impegnarsi nello spendere nell'arco del tempo di un mutuo,

O c'è una risposta, o ci troveremo con dei mucchi di sassi a testimoniare ciò che ancora per poco, siamo ora.

alcune centinaia di migliaia di euro, per vivere in un centro storico, anziché in

una villetta singola in collina, oppure con vista mare?

 Videoinstallazioni sullo Strip. Continua ancora la lezione di Las Vegas, la potente provocazione che Venturi e Scott-Braun ci hanno lanciato nel 1972 (ph. Vencato)



